

Satira

**E pensare che a casa si pulisce
a malapena i denti...**



PASSI IL RITARDO, MA LA BARBA LUNGA, NO!

Da un albo fotografico immagini legate a una giovanile avventura alpinistica vissuta tra esuberanza e inesperienza. La spinta a raccontarla a utilità, forse, di qualche giovane lettore

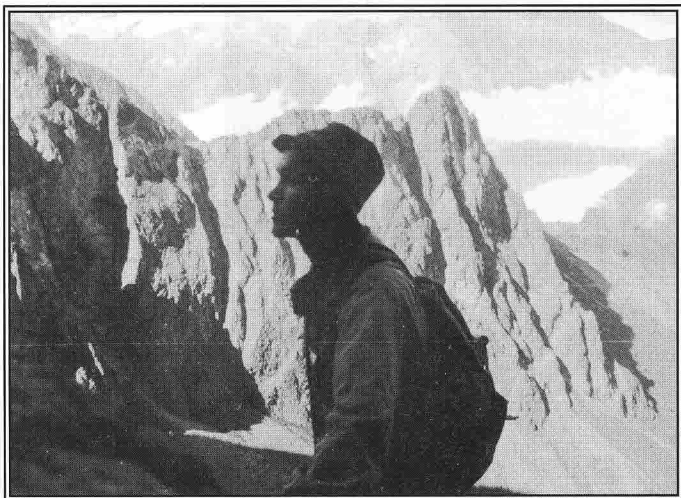
“Per l’Alpe funesto e splendido settembre 1946”; lapidario commento che ho riscoperto, pochi giorni fa, sul retro di una vecchia fotografia.

Lo scrissi a quel tempo imitando l’aulico stile che imperava nei libri d’alpinismo. “Funesto” perché Giusto Gervasutti, il notissimo capofila dell’élite torinese, era precipitato dallo sperone del Mont Blanc du Tacul; “splendido” perché i giorni si susseguivano senza nubi e con la trasparenza perfetta.

Per gli estranei le fotografie sono immagini imbalsamate e inerti, ma al protagonista parlano con calore ed esattezza ravvivando emozioni e ricordi: inestimabile qualità di questi umili cartoncini. Anch’io, esaminando quell’immagine e poche altre collegate, sono stato colto da una riviviscenza emotiva per quei giorni lontani e intensi trascorsi sulla Torre d’Ovarda.

L’impeto delle rimembranze è stato così forte da spingermi a descrivere quell’avventura: forse potrà interessare qualche lettore-alpinista e, specialmente se giovane, renderlo più esperto ed avveduto. Se così non fosse aggiungerei, con queste righe, un altro errore ai molti combinati allora.

... sulla grande terrazza intermedia il riverbero sembra scaldarci un po’.



Ad appena un anno e mezzo dalla fine della guerra non sono cambiate di molto le ristrettezze generiche e le conseguenti abitudini di vita; sulle popolazioni, però, sono scese tre grandi benedizioni: la fine dei pericoli bellici, la fine della fame e una grande speranza nel futuro.

Appassionatissimo neofita dell’alpinismo parto da Torino, dopo la mattinata lavorativa di sabato 21 settembre, con il treno delle 15,45 verso le Valli di Lanzo; mi accompagna Mario, un amico poco più giovane di me: trentasette anni in due. Da Ceres, con la corriera risaliamo la Val d’Ala fino a Balme, dove arriviamo alle 21; siamo fortunati: il parroco ci ospita nel sottotetto colmo di fieno fruscante, odoroso e... pungente.

Inauguriamo il nuovo giorno con un errore: sveglia alle 6 e partenza alle 7; un’ora e mezza di ritardo sull’inizio della visibilità.

A distanza di anni, con la dovuta esperienza acquisita, ho scoperto e memorizzato alcune “regole” per condurre a lieto fine, e possibilmente con successo, le ascensioni in montagna. Una di queste regole dice: “Partite molto presto, non vi pentirete mai”. Ma allora neanche il manuale di alpinismo di Carlo Negri, la nostra bibbia di montagna, ce l’aveva insegnata.

Imboccato il Vallone del Paschiet, seguiamo scrupolosamente le indicazioni della guida di Eugenio Ferreri, altro alpinista-scrittore ammiratissimo, che godeva la nostra piena fiducia. Alle 8,55 raggiungiamo i due Laghi Verdi (2154 m): la successione di notti serene ma freddissime li ha trasformati in bacini di ghiaccio; i pastori si sono già ritirati e la solitudine è assoluta.

Solenne ed eccelsa si staglia la scura e dentellata silhouette della Torre d’Ovarda (3075 m), la nostra “agognata vetta” che ostenta il freddo, ripidissimo e tetro versante nord; appena addolcito dal candore della lunga terrazza intermedia coperta da un nevaio perenne.

Abbiamo scelto la Torre d'Ovarda perché la tavoletta IGM segna un sentiero fino alla terrazza intermedia 2797 m e la guida del Ferreri, pure, la giudica un'ascensione facile. Inoltre un'escursione ciclo-alpina, da Lemie, ci aveva resa familiare la morfologia della Torre.

Altri due errori: in una stagione così avanzata soltanto alpinisti già esperti della via, e veloci, potevano tentare l'ascensione; secondo: le cartine e i libri-guida sono utilissimi ma vanno impiegati con buon senso e con un pizzico di diffidenza (e poi, ciò che per l'autore è ovvio e facile per te forse non lo è!).

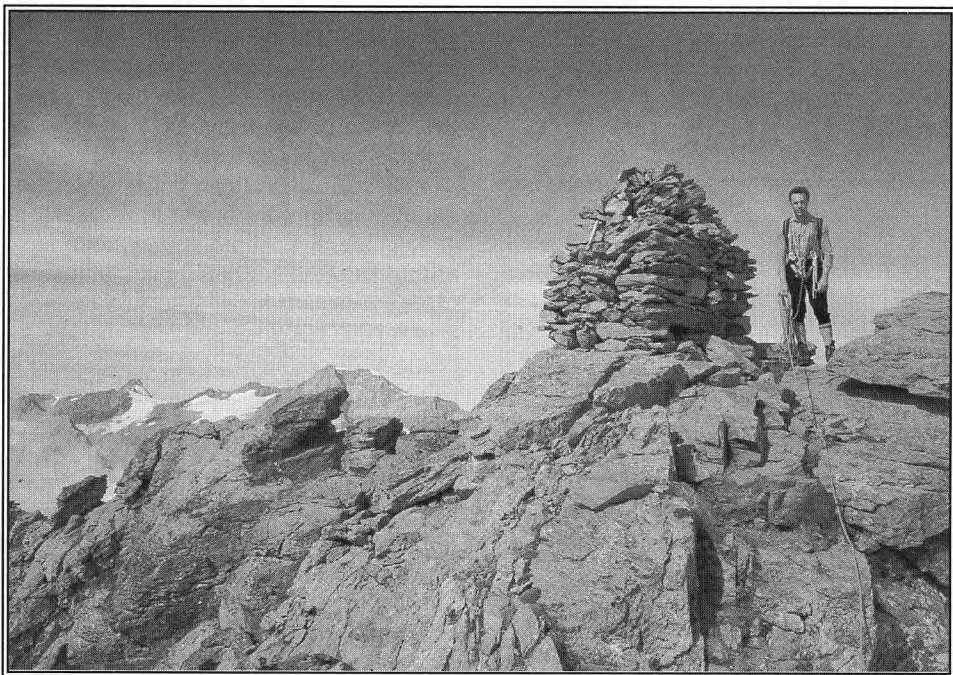
Lasciamo il marcato sentiero del Ghicet Paschiet e prendiamo verso destra, seguendo tracce a mano a mano più deboli; l'ottima visibilità e la gagliardia della giovinezza ci permettono di arrivare facilmente alla conoide di neve e macerie da cui s'innalza il canale indicato, dall'IGM, come passaggio verso la soprastante terrazza intermedia. Ferreri lo sconsiglia perché battuto dalle scariche di sassi; manco a farlo apposta, dall'intaglio sommitale si staccano pezzi di ghiaccio che filano giù nel solco frantumandosi in mille schegge. Decidiamo subito di scartare il canale e attaccare, invece, le rocce alla sua sinistra, dove passa la raccomandata variante Ferreri.

La nostra attrezzatura proviene dai... pompieri. Una corda di canapa (di nylon non ne esistevano ancora) buona ma di soli 7 mm e lunga 20 m appena; pochi anelli di corda e moschettoni con uno strano occhietto. Alle 10 siamo pronti ma l'ombra fredda e la cupezza dei dirupi rivolti a nord cominciano a deprimer il nostro morale. In alpinismo contano moltissimo l'allenamento, la destrezza e la tecnica di arrampicata ma, altra regola, anche la maturità e la saldezza psicologica sono determinanti: cominciamo a percepire questa verità.

Di notte lo stillicidio s'è trasformato in vetrato sulle rocce; tribolando, e con preoccupazione, superiamo il tratto scabroso che, per fortuna, non è lungo. Eccoci sulla grande terrazza intermedia: ritorna l'ottimismo. Dalle pareti di fronte il riverbero del sole sembra scaldarci un po' e l'atmosfera è al massimo della luminosità perché... sono già le 11.

Ferreri dice, giustamente, di portarsi all'estremità sinistra (orientale) della terrazza con un percorso di 450 m quasi orizzontale, sul nevaio inclinato e sospeso che ricopre la terrazza.

Ahi! Appena le preziose suole Vibram calcano il nevaio ci accorgiamo che è ghiacciato, non ci si tiene in piedi: con rabbia fissiamo la vetta che sembra ormai



Emergiamo al sole della vetta! Ma per pochi secondi...

vicina. Che fare? Proviamo ad avvolgere gli anelli di corda intorno agli scarponi per aumentare l'attrito: niente da fare, si scivola. Tentiamo di salire direttamente a destra, verso il Colletto d'Ovarda, ma le rocce si fanno friabili e difficili; ridiscendiamo: e sono le 13,30.

Incertezza e discussioni, altro tempo che passa. Sconsolato mi avvicino al bordo verso valle che domina, vertiginosamente, la fascia dei dirupi inferiori; sono fortunato perché scopro che il bordo è una striscia striminzita di rocce asciutte che s'allunga a perdita d'occhio accompagnando il margine del nevaio. Con semplice marcia, arriviamo rapidamente alla base del leggero sperone che discende dalla cima: era così facile (sapendolo)! L'orologio, ormai segna le 14,30. E qui il nostro caparbio entusiasmo giovanile ci induce ad un altro errore perché non rispettiamo la regola che consiglia: "Tenete sotto controllo la gita. Datevi un orario o, perlomeno, stabilite l'ora di inizio del ritorno".

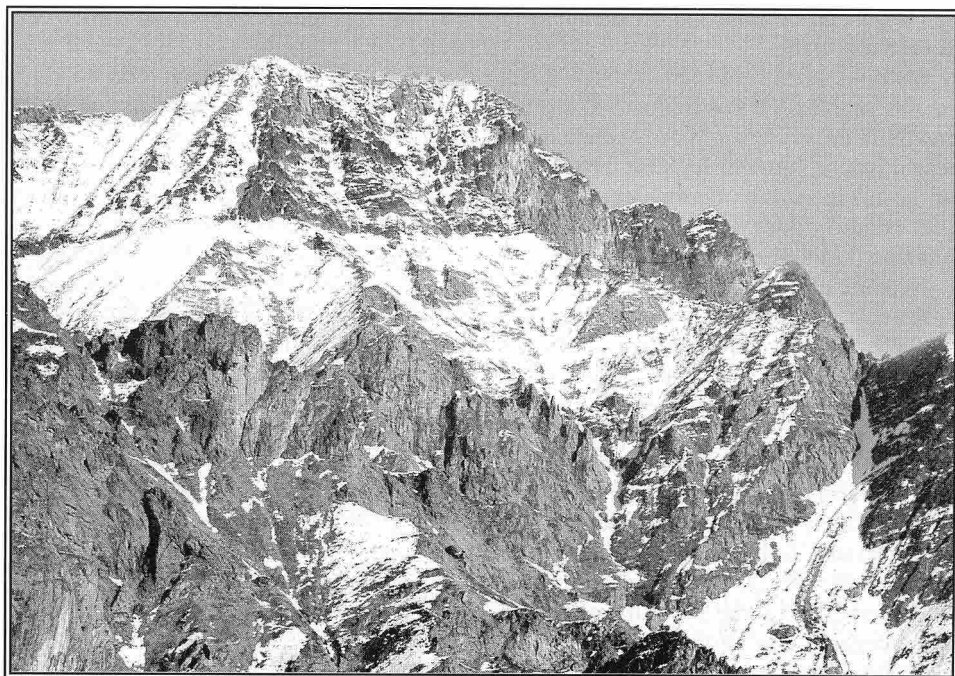
Le roccette pulite dello sperone sono divertenti e non difficili, ci sentiamo a nostro agio e persino euforici; indoviniamo il canale-camino finale ed emergiamo al sole della vetta, come conferma inequivocabilmente un monumentale ometto di pietre. Vittoria!

Vittoria, sì, ma per pochi secondi: sono le 16,30 e le ombre lunghe preannunciano il tramonto. Dalla partenza non abbiamo toccato cibo ed ora, dopo dieci ore e con il cessare della tensione, ci sentiamo sfiniti. Ai denti la masticazione, al cervello l'esame della situazione (finalmente!).

La consapevolezza dell'enorme ritardo, a cui si aggiungono la sconfinata solitudine e la visione dell'enigmatica mole rocciosa che sprofonda da ogni parte, quasi ci annientano. Consultiamo la guida e confermiamo il proposito iniziale di scendere, con "l'agevole via dei primi salitori", fino alla base della parete sud per seguire poi, verso sinistra, il Sentiero dei Camosci e raggiungere il facile Vallone d'Ovarda, unica zona da noi già percorsa, che sfocia su Lemie.

E incappiamo in un ennesimo errore. Infatti un'altra saggia regolina insegna: "Nelle condizioni di emergenza, o quando c'è nebbia, ritornate per la via di salita, ben conosciuta. A meno che l'altra via sia notevolmente più facile e soprattutto già sperimentata".

Ci spostiamo a destra dell'ometto per non intrappolarci, come si preoccupa di avvertire il Ferreri, nello spaventoso Canalone del Diavolo e imbocchiamo uno dei canali rocciosi che solcano, con ripi-



Il labirinto della parete sud disceso di notte, alla cieca.

dezza non eccessiva, il labirinto della parete sud. Sono le 17,30; la visibilità è ancora buona e il tempo superbamente bello; peccato che il fondovalle sia 1800 m più in basso.

Il terreno sconosciuto, pieno di misteri, ci obbliga ad una continua scelta dei passaggi: la discesa è lenta e solo alle 19,50 siamo alla base della parete. Ormai è notte, quasi non leggiamo più l'orologio; purtroppo non ci accorgiamo di essere sul Sentiero dei Camosci, che scambiamo per una delle tante terrazze, e continuiamo la discesa.

La luna è assente e le stelle, seppure a migliaia, non ci aiutano a decifrare il terreno che percepiamo essere ancora ripido. Uno alla volta scendiamo a tastoni: io, assicurato dalla cordicella che ci lega da dieci ore, esploro il passaggio, poi scende Mario; la concordia non s'incrina mai.

Di tanto in tanto, accendendo pezzi di giornale, cerchiamo di illuminare il pendio: è quasi peggio, gli enigmi si moltiplicano. Più spesso facciamo cadere dei sassi cercando di capire, dal rumore, se rotolano o se cadono da altri dirupi.

Alle 23,30 siamo stanchissimi e totalmente disorientati; decidiamo di bivaccare e attendere l'alba. Senza saperlo, applichiamo la regola giusta per le situazioni come questa.

Ma il freddo tormentoso, e l'assillante certezza che le nostre famiglie sono nell'angoscia, ci inducono a riprendere la discesa alla cieca.

Qualche ora fa uno spirito amico deve aver segnalato il nostro guaio al centralino della Provvidenza. Nonostante tutte le pessimistiche, quanto logiche, previsioni sul nostro incauto comportamento giù per quel pendio disseminato di pericoli, non subiamo il minimo incidente.

Neppure un graffio.

Rasentiamo una massa vagamente bianca che emana un gelido effluvio: è il residuo di una valanga enorme. Subito dopo la ripidezza si smorza e il terreno diventa erboso e rassicurante.

La calma dura un attimo, perché un incomprendibile tramestio ci fa trasalire; scopriamo che è un gruppo di pecore e le accarezziamo felici. Dunque un sentiero deve esserci.

È incredibile come l'istinto raggiunga un'acutezza e una perspicacia quasi animalesca; sebbene al buio pressoché totale,

scoviamo e seguiamo il piccolo sentiero. Ogni poco lo perdiamo ma, intanto, le potenti luci della centrale del Crot si fanno più vicine, sempre più vicine.

Senza avvedercene rasentiamo a sinistra un alpeggio, e terminiamo la discesa del lungo e selvaggio vallone Servin arrivando ai prati del fondovalle. Improvvisamente ci troviamo sullo stradone asfaltato: sono le 5. Dopo 22 ore è finita! Davvero.

Ci avviamo verso il lampione più vicino e con stupore incontriamo un gruppo di uomini silenziosi. "Dove siamo?". "Al Villaretto di Usseglio". "C'è una corriera?". "Sì, fra cinque minuti. La stiamo aspettando".

Finalmente seduti sui più sicuri e comodi sedili d'Italia, frughiamo nei sacchi e mangiamo avidamente cibi avanzati. Poi il trenino, il tram, l'ultimo marciapiede ed eccoci a casa: ore 8,30 di lunedì.

Mia madre muta, sul viso una smorfia tremante che argina il pianto; mi stringe e poi mi fissa intensamente. Meglio sarebbe uno schiaffo. Mio padre si preoccupa di scaldare il caffè restando silenzioso e in disparte; mi evita, è la sua condanna.

L'assiduità e la puntualità al lavoro, a quei tempi, erano imperativi morali. Una risciacquata, il cambio dei vestiti e via, all'ufficio. Sono le 9 quando mi accuccio sullo sgabello rimasto derelitto fra la scrivania e il tecnigrafo. Allargo il disegno-lenzuolo di un cambio continuo di velocità e rimiro trasognato il ruotismo conico centrale.

Meno di un minuto e con la coda dell'occhio scorgo le lucidissime punte delle scarpe, incappucciate dalla ghette color avorio, del commendator Albano. Alzo verso il suo faccione i miei occhi arrossatissimi e inebetiti emettendo un conciliante: "Buongiorno!". Pausa; tutti i colleghi in ascolto. Il commendatore mi prende le misure, suppone chissà quali intemperanze notturne a mio carico poi commenta: "Per una volta lasciamo perdere la mezz'ora di ritardo. Ma quella barbaccia indecente, no!"

Sergio Marchisio
Sezione di Torino